

La «manovra finanziaria» degli immigrati

«Quando si parla di soldi e di interessi - ammoniva Rousseau - non bisogna scomodare né santi né diavoli». Per carità. Ma un sottile venticello che spira dalla Casa delle non molte libertà, rischia di spazzare via una coscienza che gli italiani in questi anni, faticosamente, stavano costruendo sul rapporto con l'immigrazione. Un primo dato, per riflettere. Oggi, in Italia, sono 80.000 gli immigrati - solo 15.000 a Roma - che da un anno e mezzo sono in attesa del permesso di soggiorno. Né santi né diavoli, dunque. Non scomodiamo quel sant'uomo di Pio XII, gli stati che accolgono gli emigrati guadagneranno cittadini operosi» o l'eretico Piero Gobetti, che ci ricorda: «Chi predica la solidarietà in astratto è maturo per diventare servo di corte». Bene.

Tuttavia, per tentare di rimodulare serenamente il dibattito sui immigrati «parassiti e delinquenti» - Giancarlo Gentilini, sindaco *bounty* di Treviso - li voleva vestiti da conigli per fargli fare da bersaglio ai cacciatori o sempre all'impiedi, perché le panchine non sono per i negri - o discutere sui clandestini senza lavoro da espellere, si può scomodare un'istituzione chiamata Banca d'Italia e il suo governatore, Antonio Fazio, più volte tirato per la giacchetta, più da Destra che a Sinistra, in verità. Nell'ultima relazione di Bankitalia c'è da un dato significativo. È sul rapporto tra gli immigrati e sistema bancario. Nel 1999, le rimesse inviate dagli immigrati stranieri in Italia - un milione e 700mila - ai Paesi di origine ammontano a 1.000 miliardi di lire. Si tratta di un flusso più che raddoppiato nell'ultimo quadriennio (nel '96 le rimesse erano 477 miliardi) e destinato a crescere ulteriormente. Negli ultimi cinque anni, gli immigrati residenti in Italia, hanno dato vita ad una manovra finanziaria di quasi 5.000 miliardi di lire.

Ancora. La capacità di risparmio degli immigrati è passata dalle 400.000 lire pro capite nel 1996 alle 663.000 lire del '99. Se poi si pensa che non tutti i soldi inviati dai migranti alle famiglie passano attraverso il canale bancario ma transitano attraverso catene famigliari o amicali e che delle rimesse raccolte dalle nostre Poste ancora non viene curata una statistica specifica, non è da escludere un flusso finanziario effettivo superiore ai 1.500 miliardi di lire. Maurizio Sacconi è responsabile dell'ufficio di Roma dell'International Labour Office, agenzia specializzata dalle Nazioni Unite. «Questo aspetto economico dell'immigrazione - spiega - appare meritevole di grande attenzione e dimostra la capacità degli immigrati di inserirsi positivamente, a vantaggio del Paese che li accoglie e del Paese di origine, tanto nel contesto italiano che a livello mondiale».

Il continente che calamita il maggior numero di rimesse dall'Italia è l'Asia, con queste nazioni: Filippine 327,1 miliardi di lire; Cina 48,5; India 2,4; Turchia 2,1 e, con più di un miliardo, Singapore, Sri Lanka e Giordania. L'Africa si segnala con il Marocco (21 miliardi di lire), l'Egitto (6,8), il Senegal (6,1). Nel «Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia» a cura di Giovanna Zincone (Il Mulino) - ne consigliamo la lettura soprattutto al neo-ministro all'Interno, il «Duro» Claudio Scajola - si scopre anche di che natura è il binomio immigrati-banche. Due i fatti segnalati. La Banca Popolare di Milano (Bpm) che ha predisposto per i cittadini stranieri il conto corrente «Extra», dichiara che su 8.000 correntisti solo 250 sono risultati insolventi. Il Banco Ambrosiano Veneto invece, ha creato il conto «People»: su 5.000 correntisti, 250 insolvenze. Di contro, per quanto riguarda gli italiani, la media è di 350-400 casi d'insolvenza ogni 8.000 correntisti. È alla voce lavoro che gli italiani devono fare i conti con i migranti. A margine delle restrizioni invocate per le nostre frontiere dalla Casa del

Libertà - Lega e An in testa - è bene ricordare due o tre cose. Settantamila miliardi all'anno, ovvero il 3,2% del Pil. A tanto ammonta la ricchezza annualmente prodotta dagli 800.000 immigrati che lavorano in Italia e che hanno un monte retributivo di circa 18.000 miliardi. Se si considerano gli ultimi cinque anni - quelli del governo a sinistra, per intenderci - l'apporto dei lavoratori immigrati al nostro sistema, si è aggirato intorno ai 320.000 miliardi. Eppure, secondo Datamedia, il 92,5% degli italiani non si sente razzista. Se per il 79% degli intervistati, infatti, ai cittadini stranieri che vengono a lavorare da noi spettano gli stessi diritti e doveri degli altri lavoratori (contrari il 5,5%) per una percentuale pari all'88,9% gli stessi lavoratori immigrati non avrebbero diritto ad usufruire di speciali periodi di vacanza, aggiuntivi a riposo e ferie, per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca.

Né santi né diavoli, ammoniva Rousseau. L'Inail sì, in alternativa. Che ci ricorda un altro dato: sono 115.000 i cittadini stranieri che hanno trovato lavoro in Italia fra la primavera e l'autunno del 2000. Quattro mesi di assunzioni che non hanno placato la fame di immigrati del mercato italiano. Secondo l'ultima indagine di Unioncamere sono infatti oltre 200.000 i posti di lavoro liberi che potrebbero ancora essere occupati da manodopera immigrata. Il fabbisogno riguarda soprattutto il Nord, dove arriva al 34,8% (78.000 unità) nel Nord-est ed al 20% nel Nordovest ma anche il Sud e le Isole, che necessitano di 32.000 unità pari al 20% dell'offerta di lavoro, mettendo a nudo quella che il premio Nobel per l'Economia Amartya Sen definisce «la natura volontaria della disoccupazione locale».

Per alcune professioni si può parlare tranquillamente di un vero e proprio processo di etnicizzazione. È il caso degli elettricisti e degli operatori ecologici dove il fabbisogno di immigrati è superiore al 50% delle assunzioni possibili. Stesso allarme arriva dalla Coldiretti che segnala la necessità di 89.000 lavoratori stranieri - 80.000 a tempo determinato e 9.000 a tempo indeterminato - per evitare, nelle campagne, una paurosa carenza di manodopera nei raccolti di questa stagione. L'alternativa di mantenimento di tale contesto, in particolare alla ricchezza prodotta dai migranti arrivati in Italia, sta in quei refoli di vento *gelido* che soffia dall'Austria di Haider, dalla Treviso di Gentilini, dalla Pontida di Bossi fino alla Chieti degli «ebrei da bruciare» di Cucullo alla *civilissima* Roma sognata dal tritico Storace-Tajani-Gasparri. Gli immigrati? Via mare o in aereo, in bicicletta o per posta. L'importante è rispettarli al mittente. Può darsi. Ma il futuro Paese-azienda di Sua Eccellenza il Cavaliere - esperto anche in ricchezza - dovrà rinunciare ai settantamila miliardi all'anno prodotti dagli *extracomunitari*. È un affare, signor Presidente?

Atipici di Bruno Ugolini

ESCLUSI E NON ESCLUSI

Non sono molti i libri sulle realtà del mondo del lavoro contemporaneo. Esistono, è vero, raccolte di testimonianze, come quella curata da un giornalista de «L», Gabriele Polo. Così come non sono pochi i volumi di studiosi, sociologi che descrivono le nuove tendenze del mercato del lavoro. Un libro che a suo tempo ebbe successo, anche dal punto di vista commerciale, fu quello di Gad Lerner dedicato alle tute blu: «Opera». Questa però è una rubrica dedicata ai post operai, o, meglio, ai post fordisti. E su questi ultimi è intervenuta, in questi giorni, un'altra giornalista, Anna Maria Mori, con un volume dal titolo: «Gli esclusi». E di loro si è parlato nei giorni scorsi, durante una serata al «circolo dell'Isolotto» di Firenze. E stata una discussione molto lunga, conclusasi dopo mezzanotte, con un pubblico che dimostrava un attaccamento alla problematica politico sociale non disperso. La maggioranza era composta, certo, da persone anziane e non da «atipici». Alcuni erano ex lavoratori di gloriose fabbriche come la Nuova Pignone. E il dibattito ha naturalmente intercettato le ragioni della sconfitta elettorale, le ragioni dell'ascesa di Berlusconi e anche gli errori dei sindacati, della Cgil in particolare, accusata, in sostanza, di troppa moderazione. Con un dirigente della Cgil, Fabio Beccarini che cercava di dissipare il cupo pessimismo degli astanti ricordando anche i risultati conseguiti, le luci e le ombre, insomma, in ogni modo, d'Anna

Maria Mori e del suo importante libro è stato quello di aver fatto da catalizzatore per un dibattito che ha in sostanza riproposto i temi del lavoro come linfa e radici per qualsiasi nuova sinistra voglia essere costruita o ricostruita nel nostro Paese. Certo, la società dipinta da Anna Maria Mori è un po' a tinta unica, anche se certiosamente documentata. E' vero che esiste una gran parte del mondo del lavoro che può essere annoverata tra i «poor workers» i lavoratori poveri, i nuovi poveri. Con un milione e seicentomila lire il mese, quando in famiglia entra quel solo reddito, si è poveri. Questi operai del Duemila, soprattutto, soffrono di più rispetto ai loro genitori celebrati da Gad Lerner, perché quelli non erano circondati da una massa così imponente ed evidente di nuovi ricchi. Esiste, però, anche un'altra società di «inclusi». Sono quelli che, per stare al racconto di una compagna, proprio quella sera a Firenze, inondavano la mattina della domenica i magazzini del Giglio, per comprare, comprare e comprare. Sono quelli che danno all'Italia il primato nel possesso dei telefonini. Sono, in parte, quelle stesse decine e decine di donne, massaie, casalinghe, che due ore prima avevo visto uscire da quella stessa sala dell'Isolotto, reduci dal settimanale appuntamento con la tombola. Così come appare sempre affollatissimo, raccontano ancora, l'appuntamento settimanale con il ballo. C'è, insomma, una società d'esclusi e una società di gente non ricchissima, ma

che vive dignitosamente. Ed è vero che il problema della disoccupazione è spesso drammatico in certe zone del Sud, ma è anche vero che nella mia città natale, Brescia, si trovano fabbriche dove tutti i lavoratori hanno la pelle nera perché non si trovano più bianchi disposti a fare l'operato. Ed è vero che nelle stalle bresciane spesso e volentieri ci si imbatte in mugugliori indiani. È il modello anche culturale berlusconiano che s'impone, come dicevano i miei interlocutori fiorentini, incolpando anche di questo la sinistra sconfitta? Certo queste due società avrebbero bisogno di trovare una maggiore coesione. Il rischio è che prima o poi certe situazioni di disagio estremo trovino sbocchi di rivolta senza obiettivi concreti. Quello che si annuncia per Genova non ha forse un po' queste caratteristiche? E a me ascoltando le dure accuse dei compagni dell'Isolotto venivano in mente le parole di un dirigente sindacale di un'altra stagione, Pierre Carniti, con il quale avevo avuto la fortuna di poter intrattenere una lunga conversazione. L'antico segretario della Cisl mi parlava, appunto, di queste realtà contraddittorie e auspicava la rinascita del conflitto. Proprio così: non un conflitto sociale come ginnastica, ma guidato, organizzato, sindacalizzato, con obiettivi discussi con gli interessati. E a sostegno di un progetto capace di parlare all'intero mondo del lavoro, quello degli esclusi e quello dei non esclusi.

Maramotti



«Signori, ecco il Lavoro!». Disse proprio così Angiolino Cabrini, il deputato socialista cui era stato affidato il compito di aprire il Congresso di fondazione della Fiom, tenutosi a Livorno dal 16 al 18 giugno 1901. «Il Lavoro», nientemeno. Di fronte a sé, nei locali della Fratellanza artigiana, aveva solo alcune decine di delegati giunti in rappresentanza di quelle poche migliaia di operai che avevano aderito alle Leghe sorte negli ultimi anni dell'800. Eppure, al di là di un' enfasi retorica così elegantemente fuori moda da apparire antica, quest'annuncio dell'ormai dimenticato dirigente socialista ci dice ancora qualcosa.

«Signori, ecco il lavoro»: cent'anni di Fiom

FERNANDO LIUZZI

Ci lascia intuire qualcosa sulla forza della spinta propulsiva che portava la «plebe sempre all'opra china», di cui canta l'Internazionale, a tentare di trasformarsi in un soggetto sociale e politico consapevole. Il Lavoro, appunto. Ci lascia intravedere qualcosa sull'esigenza di dignità e di rispettabilità che sta tutta concentrata in quel «signor». Ci fa pensare che fin dal loro primo giorno di vita quelle teste matte della Fiom hanno sempre esagerato un po'. Esagerato, s'intende, nel senso di tentare almeno di pensare in grande.

E cosa voleva dire, allora, nel 1901, pensare in grande? Voleva dire superare l'orgoglio di mestiere dei fabbri e dei fonditori, dei tornitori e dei lattonieri, degli aggiustatori e dei carpentieri per unificare, se non tutto il Lavoro, almeno tutto il lavoro metallurgico in un unico progetto. Quel progetto tutt'altro che facile da realizzare che era allora il contratto nazionale di lavoro. Talmente poco facile che l'obiettivo fu raggiunto solo dopo la Prima Guerra mondiale. Vecchie glorie? Un passato lonta-

no che non ha più rapporto col nostro presente e il nostro futuro? Per rispondere a queste domande, bisognerebbe forse rovesciare il discorso. Partendo non più da quei giorni del giugno 1901, ma da questo 18 giugno del 2001 in cui la Fiom festeggia i suoi primi cento anni. Certo, oggi non esistono più quei metallurgici corpulenti e baffuti che il Primo Maggio si mettevano all'occhiello un garofano rosso, a fare contrasto tra la giacca rigorosamente scura e la camicia rigorosamente bianca del giorno di fe-

sta. Nessuno potrebbe riconoscerne per strada i giovani e le ragazze che, negli anni 90, sono stati assunti alla St Microelectronics di Catania o alla Sata di Melfi, alla Fincantieri di Ancona o all'Omnitel di Milano o ancora in una delle tante software house che nascono qua e là nel nostro paese. Nessuno potrebbe riconoscerli perché hanno le stesse abitudini di vita, gli stessi stili di consumo e seguono la stessa moda di gran parte dei loro coetanei. Eppure, in quanto lavoratori, sono metallmeccanici. Cento anni fa,

i metallurgici si proposero di conquistare un contratto. Oggi è il contratto quello che fa la categoria. Dall'altra è rimasto un obiettivo. Un difficile obiettivo. Sono passati pochi mesi da quando quei giovani e quelle ragazze, insieme ai loro colleghi più anziani, hanno affollato le assemblee con cui, nel dicembre scorso, è stata discussa e approvata la piattaforma

per rinnovare la parte salariale del contratto oggi in vigore. A loro, che sono cresciuti in una Italia resa opulenta dallo sviluppo, 135mila lire (lorde, medie, a regime) non devono essere parse un granché. Ma se le dovranno sudare. Perché la Federmeccanica ha chiarito che di quella piattaforma, elaborata da Fiom, Fim e Uilm nel pieno rispetto dell'accordo del 23 luglio 1993, non vuole neppure discutere. Infatti, punta a destrutturare il contratto nazionale, depotenziando il suo ruolo unificante. Per fare il contratto, la Fiom ha bisogno di questi giovani metallmeccanici. Forse, anche loro hanno bisogno della Fiom.

cara unità...

Spero che le donne abbiano uno scossone...

Patrizia Valli - Cernobbio

C'era da aspettarselo, è arrivato Rocco e anche i suoi fratelli. Il ministro per le Politiche comunitarie parla di aborto, come se il ministro della Difesa parlasse dell'esportazione di pomodori, ha già deciso quello che è giusto e ci sta portando a navigare nel mare dell'ipocrisia che lo circonda. Ma quello che pensano le donne della 194 a lui non interessa? Sa benissimo che ritornerà l'aborto quello più traumatico e pericoloso. È meglio un ferro da calza nell'utero di una donna (l'importante che non si sappia in giro) perché non tutte le donne potranno abortire nelle cliniche private amiche del suo governo. Di bambini da adottare ce ne sono moltissimi. Mi pare lui abbia in mente una compravendita. Pensi piuttosto a destinare quei soldi per educare i nostri figli a come non arrivare a queste situazioni estreme, voglio dire insegnano loro la contraccezione e aiutiamo i consultori con altro personale. Spero che le donne abbia uno scossone e difendano i loro diritti. Il ministro capirà che ha perso un'occasione per tacere.

Vi abbraccio tutti e buon lavoro
Eh no, in questo caso non contano i quattrini

Franco Lucato, Torino

La proposta di contribuire con un milione al mese per un anno, al fine di evitare il più possibile la scelta dell'aborto da parte della donna, è sicuramente degna di ascolto ma difficilmente potrà raggiungere l'obiettivo che si prefigge. A parte la durata, un anno, che dovrebbe essere molto più lunga per sortire un certo effetto ma che difficilmente può essere praticabile, chi giunge alla difficile decisione di abortire ci arriva per fattori molto complessi e personali che anche un buon contributo economico non può minimamente scalfire. Una volta tanto, al contrario di come spesso si dice, non è solo una questione di soldi.

Appello alle coppie che desiderano un figlio

Alberto

Abbiamo deciso di scrivere questo appello dopo la proposta dell'on. Buttiglione sull'aborto. Tutte le coppie che hanno

deciso di avere un figlio, aspettino. Poi vadano al consultorio di quartiere dichiarandosi convinti di voler abortire. Successivamente si dicano convinti di aver peccato a pensare a una simile eresia, dichiarino di aver cambiato idea e di non voler più abortire. Risultato: becherete un bel milione al mese. Auguri e figli maschi.

Cinque anni da buttare via?

Marco

Spett.le redazione personalmente cercherò di analizzare i comportamenti del nuovo governo senza alcun pregiudizio, ma l'inizio non promette bene. Sembra che l'Italia abbia perso cinque anni; tutto è rimesso in discussione, tutto deve essere cambiato. Mi chiedo come sia possibile che la metà degli italiani desideri una sanità privata dove per potersi permettere una cura si dovrà aprire una polizza assicurativa. Mi chiedo come sia possibile che la gente creda che si pagheranno meno tasse, non considerando che i soldi che non usciranno dalle nostre tasche in un modo lo faranno in un altro (es. assicurazioni?). Oggi credo non si possa più parlare di proletariato come qualche anno fa, ma non credo nemmeno che ci si possa

definire tutti borghesi. Non ci si identifica più in ciò che era valido fino a qualche anno fa. C'è l'operaio che vota a destra e l'imprenditore che vota a sinistra. Io, figlio di operai, non so più identificarmi in uno schieramento. Manca una identità e forse la sinistra dovrebbe iniziare proprio da qui. Distinti saluti.

Mi è tanto piaciuta l'intervista a Natta

Ivo Calcinielli

Sono rimasto colpito dalla bella intervista ad Alessandro Natta pubblicata dal giornale, penso sarebbe buona cosa inserirla nel vostro archivio del sito.

Continuate così, state facendo un buon giornale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»